

Biblioteca della Resistenza  
A cura di Aldo Cazzullo  
Vol. 1 - Beppe Fenoglio, *Una questione privata*  
Prefazione di Aldo Cazzullo

Proprietà letteraria riservata  
© 1986, 2006 e 2014 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Edizione speciale per Corriere della Sera  
© 2015 RCS MediaGroup S.p.A. Divisione Media  
Pubblicato su licenza di Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

LE GRANDI OPERE DEL CORRIERE DELLA SERA  
Direttore responsabile: Ferruccio de Bortoli  
RCS MediaGroup S.p.A. Divisione Media  
Via Solferino 28, 20121 Milano  
Sede legale: via Rizzoli 8, 20132 Milano  
Reg. Trib. n.537 del 19/07/2004  
ISSN 1824-45800

Responsabile area collaterali Corriere della Sera: Luisa Sacchi  
Editor: Barbara Brambilla, Fabrizia Spina

Concept e realizzazione: Out of Nowhere Srl  
Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. Srl

## Prefazione di Aldo Cazzullo

Alla fine non sono stati i soloni dell'alta cultura, ma il figlio del macellaio di Alba a scrivere il grande romanzo della guerra partigiana. Ed è il romanzo che avete tra le mani.

Il talento è un dio bizzarro. Spira dove vuole. Sdegnia le nomenclature. Schiva le nascite nobili. Evita i nomi altisonanti. Non conosce gerarchie di partito e di accademia, è estraneo alle ideologie e ai rapporti personali. Certo, anche altri hanno scritto pagine importanti e ancora vive sulla Resistenza, da Cesare Pavese a Elio Vittorini a Italo Calvino, demiurghi dell'Einaudi sia pure in stagioni diverse. Ma forse nessuno, dentro e fuori il Parnaso torinese di via Biancamano, ha avuto il nitore, l'essenzialità, il passo scabro dell'impiegato Beppe Fenoglio. Fu proprio il suo primo mentore, Calvino, a riconoscere che *Una questione privata* era il libro più riuscito tra quelli dedicati alla guerra di casa, combattuta in Italia tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945.

*Una questione privata* non è il libro più famoso di Fenoglio. *Il partigiano Johnny* è di solito considerato il suo capolavoro. Ma non è un romanzo compiuto; è un cantiere, un'opera in fieri, come la *Sagrada Familia* di Barcellona: più volte inaugurata, mai davvero finita. Questo non gli toglie fascino; semmai ne aggiunge. Anche di *Una questione privata*, del resto, esistono tre redazioni. Ma in queste pagine il cerchio si chiude: l'opera ha un inizio e una conclusione, ha un'uniformità stilistica, e sancisce la grandezza dell'autore. Basta andare negli archivi dei giornali per rendersene conto: quando Fenoglio muore, il 18 febbraio 1963, la notizia esce in un trafiletto; il decimo anniversario è un titolo a tre colonne; via via lo spazio cresce, e nel 2013 per i cinquant'anni dalla morte si sono giustamente lette pagine su pagine.

La modernità di Fenoglio deriva innanzitutto dallo stile. Nell'Italia degli anni Cinquanta ancora abituata alle ridondanze barocche del Fascismo, o rassegnata a una certa medietà neorealista che in letteratura non ha raggiunto i livelli del cinema, il figlio del macellaio di Alba usa un italiano anglofilo, non soltanto per le frequenti citazioni dall'inglese (e dalla musica americana) quanto per il linguaggio secco come uno sparo, immediato, asciutto, da bassorilievo più che da scultura a tutto tondo, frutto più di erosione che di accumulazione, ottenuto più con il levare che con l'aggiungere. La sua immediatezza era in realtà il frutto di una tecnica oltre che di un talento: «La più facile delle mie pagine esce spensierata da una decina di penosi rifacimenti; mi costa una fatica tremenda e gravi rinunce», come disse lo stesso Fenoglio in un'intervista rilasciata a Elio Filippo Accrocca (*Ritratti su misura di scrittori italiani*, 1960).

Del resto, Beppe non avrebbe saputo e potuto scrivere in un altro modo. La sua moralità era fermissima. Si pensava come un soldato di Cromwell, «con la Bibbia nello zaino e il fucile a tracolla». Aveva scelto una vita appartata, di provincia. Era legatissimo alla sua città, Alba, e alla sua terra, «la nostra grande madre Langa». Le sue prime prove le tracciò sui quaderni della macelleria, prima che sua madre Margherita – che in città chiamavano Madama Milcare, con il nome del marito, alla francese – gli comprasse una macchina da scrivere. Siccome sapeva l'inglese, imparato sui sonetti di Shakespeare, lo assunsero alla Marengo Vini, per curare l'export. Non cercò mai denaro, prestigio, potere. Gli interessava soltanto scrivere. I suoi attacchi erano fucilate. «Pioveva su tutte le Langhe. Lassù, a San Benedetto, mio padre si pigliava la sua prima acqua sottoterra»: così comincia *La Malora*, il romanzo sui contadini della generazione dei suoi nonni, che aveva conosciuto la miseria e la fame. «Alla fine di giugno Pietro Gallesio diede la parola alla doppietta» è invece il formidabile incipit di *Un giorno di fuoco*, cronaca alla Truman Capote di una strage della follia. E poi il più conosciuto, quello de *I ventitre giorni della città di Alba* (nel titolo originale non c'è l'accento sulla "e", anzi all'inizio il titolo parlava di ventidue giorni; forse Fenoglio si era dimenticato di contare il 31 ottobre): «Alba la presero in duemila il 10 di ottobre e la persero in duecento il 2 di novembre dell'anno 1944». E qui viene da pensare che i partigiani mancanti fossero caduti in combattimento. Invece se ne stavano alla fiera di Dogliani, «sparavano ai tirassegni, tarocavano le ragazze, bevevano le bibite e riuscivano con molta facilità a non sentire il fragore della battaglia di Alba». Fenoglio invece era

al suo posto di combattimento, sotto la pioggia, a tentare invano di difendere la città.

Ecco il carattere fondamentale della sua opera, che *Una questione privata* rivela appieno. Fenoglio è il primo a demitizzare la Resistenza. A non presentare i partigiani come carnefici sanguinari, come si tende a fare negli ultimi tempi; ma neppure a descriverli come puri eroi tutti fazzoletto rosso e *Bella Ciao*, come si è fatto per anni. Fenoglio è tra i primi, ad esempio, a scrivere che i partigiani fucilavano i prigionieri. Racconta le meschinità, le paure, le debolezze, le fughe, gli opportunismi. Ma nello stesso tempo non esita a usare il registro dell'epica, quando gli sembra opportuno. Non dubita mai che la parte dei resistenti sia quella giusta, e la parte dei fascisti quella sbagliata. E ci insegna, molto prima del tempo, che la Resistenza ha avuto le sue pagine nere, e non dobbiamo averne paura, anzi dobbiamo raccontare anche quelle, nell'interesse della grande maggioranza dei partigiani e dei civili che li protessero, che ai nazifascisti seppero dare la risposta giusta: no.

*Una questione privata* è questo, e molto di più. Perché, come suggerisce il titolo, scelto da Fenoglio con la fermezza con cui dovette battersi contro i soloni che spesso tentarono di snaturare le sue opere, la guerra di liberazione è lo sfondo per una vicenda senza luogo e senza tempo. Perché questa è innanzitutto una storia d'amore.

Chi abbia avuto un amore infelice, sfortunato, non corrisposto, stroncato dal tempo o dalla sorte (vale a dire quasi tutti gli esseri umani), non può leggere le prime pagine senza un lancinante coinvolgimento. I primi due capitoli di *Una questione privata* sono infatti un capolavoro assoluto.

Pagine che è doloroso leggere, ma da cui sarebbe ancora più doloroso staccarsi. (Devo confessare che per me quelle pagine hanno un sapore particolare, perché descrivono nei dettagli una casa sulla collina che sovrasta Alba, da me frequentata quand'ero adolescente. Molti anni dopo, nel 2003, quando stavo per lasciare *La Stampa* per il *Corriere*, fu una grande emozione trovare l'anziana signora che da ragazza era stata la Fulvia amata da Beppe e intervistarla).

Il resto del libro è conseguente. Inutile invitare alla lettura: essa verrà da sé. Qualche piccola indicazione: Milton è Fenoglio, più di quanto non lo sia Johnny, che semmai assomiglia all'uomo che Fenoglio avrebbe voluto essere. Certo *Una questione privata* è opera di fantasia, i personaggi non sono mai perfettamente ricalcati sulla realtà, ma è difficile non notare quanto la descrizione che Milton fa di se stesso somigli all'aspetto fisico di Beppe; anche lui, come Milton, grande appassionato di pallacanestro, e a disagio con il ballo, come un «ippopotamo magro». Neppure la storia dello scambio di prigionieri è campata in aria: nasce da un'avventura vissuta dallo stesso Fenoglio, quando il suo amico Ettore Costa, detto Cervellino per le continue trovate, viene catturato dai fascisti. Beppe allora tende un agguato a un milite che abita a Neive, lo fa prigioniero, lo spinge avanti con il fucile, lo porta al parroco di Mango: vuole organizzare uno scambio con Cervellino. L'appuntamento è a Madonna di Como, un'altra collina prossima ad Alba. Si avanza nella nebbia, il fascista piange, dice che fa il cuoco e non ha mai sparato un colpo... È una storia vera, raccontata dal biografo di Fenoglio, Piero Negri Scaglione, in un bel libro che si intitola non a caso *Questioni private*.

La letteratura, come sempre, va oltre la vita. Le pagine di Fenoglio sono oggi ancora più vive di quando sono state scritte, e lo saranno sempre di più. La sua fortuna continuerà, senza bisogno di promozioni, nonostante la distrazione di un'industria culturale romanocentrica, che in uno dei rari film ispirati alla sua opera è arrivata a far interpretare il "Comandante Nord" del Partigiano Johnny a Claudio Amendola, che parla ovviamente con l'accento romanesco. La sorte ha in parte risarcito la sua scomparsa prematura, e le tante cose che avrebbe potuto e non ebbe il tempo di fare, rendendo imperiture le molte cose che ha fatto. E Milton continuerà a parlare della guerra partigiana con la ragazza che amava, rassicurandola che l'amore va oltre le contingenze: «Sono sempre lo stesso, Fulvia. Ho fatto tanto, ho camminato tanto... Sono scappato e ho inseguito. Mi sono sentito vivo come mai e mi son visto morto. Ho riso e ho pianto. Ho ucciso un uomo, a caldo. Ne ho visti uccidere, a freddo, moltissimi. Ma io sono sempre lo stesso».